

UN TREMOLIO LUNGO¹

Un tremolio lungo, ossuto come una spina di pesce, percepì infrangersi sul vetro della finestra: l'onda asfaltata provocata dal tram sul viale era giunta fino a lui. «Paese di terremoti e terremotati» sentenziò. Roberto alzò il capo dal libro, la polvere obliqua nella luce poi oziosa sul tavolo implodeva in pensieri remoti, oltre quelli subito dettati dalla lettura in corso.

A distanza di anni si ricordava bene, e quando poteva ne riassaporava lucido e assorto le sensazioni laviche e pleistoceniche, di quella volta più volta delle altre durante la quale le parole erano state sbaragliate da una visione enigmatica e familiare, capace di scuoterlo tutto e chiamarlo per nome.

«Cosa sta vedendo Roberto? Coraggio, me lo dica, provi» sibillina e anch'essa provata gli aveva chiesto l'analista, ma al posto dell'atteso oracolo, la sua bocca, un grumo chiuso di carne rossa, semplicemente si era detta «non ce la faccio, è troppo, basta!».

Privo all'improvviso di forze e sconcolato, Roberto rimembrò in che modo avesse allora abbassato lo sguardo, il corpo compresso e irriso dal ritorno inaspettato e invisibile di forze arroccate tra le sue stesse parole, autorevoli famelici tarli dagli stomaci ingombranti che ne divoravano le vocali, ne soffocavano le consonanti, ne sbiadivano e alteravano il senso voluto.

Finanche la sua stessa voce così virile ne poteva in certi casi soffrire.

«Scacco matto!» sentì in quella mattina gridare trionfante un primordiale Saturno dentro di sé: «Già il tuo sguardo era verde tra il verde grano di primavera ed eccomi qui pronto a smembrarti, a fare del tuo Io un Nessuno, che l'ultima parola e la parola ultima appartengono a me e non a te, piccolo bastardo trionfante sotto il sole, e certo non te le cederò!».

Quale strazio nella carne e nel cuore! Finita l'ora indimenticata di analisi, a stento riuscì, liquefatto e insalvabile, a attraversare Via Salaria, entrare

¹ Testo letto da Marco Scollo Lavizzari nell'ambito di due giornate seminariali organizzate da Gabriella Ripa di Meana a Campiglia Marittima, il 3-4 giugno 2017.

al Bar Fiume, e chiedere alla cameriera un whisky: sorso dopo sorso, dalle profondità le giuste distanze sarebbero lentamente riemerse in superficie.

*Ancora un poco Roberto, e a galla vedrai rane gracidanti e pesci rossi,
Lei ti chiamerà, oramai ci puoi credere, la vita che ami ancora tornerà.*

Occorrono gambe autorevoli e un'anima dal battito lento per precipitarsi in una fuga nel tempo che non conosce il cronometro, lì dove l'istante scavalla dalle cime del prima e poi, e immobile precipita beato. Roberto amava il ciclismo e sin da ragazzo era solito contenere le indefinite avventure della vita nelle grandi figure evocate da questo sport. In quel giorno e in quel bar Roberto faticava amaro e sconcertato la fatica di un podio perduto, ora che vecchi panorami sepolti lo attorniavamo come gregari intorno a un fuoriclasse e ghignanti gli chiedevano «a quale passo va il tuo respiro? Al tuo o al nostro?».

Per fortuna, o meglio per esperienza, in tale dilemma l'accortezza di un paio di occhiali da sole sul naso a fare da schermo tra sé e il mondo, a celare uno sguardo avvelenato dagli ordini sgarbati di un secondino nel cuore, guardia di una prigione con le porte aperte perché non c'è dove fuggire. L'aspetto mortificante era infatti in quella crisi come in altre precedenti che tutto diventava lui: mentre Roberto retrogradava in una roba indistinta, zoppicante e muta tra gli umani, questi e le cose galleggiavano nel suo stato d'animo, ne erano talmente intrisi da farlo esondare dai pori della sua pelle e affondarlo in un baratro cupo come la notte prima del risveglio divino. Dal volto della cameriera al legno dei tavolini, l'intero bar era forzato a malavoglia nel suo malumore e nulla di buono si era messo in marcia verso di lui.

Di lì a poco l'analisi sarebbe finita o meglio non sarebbe finita, semplicemente modificandosi da una verità a due a una verità *in absentia*. Congedandolo, l'analista lo aveva esortato a vigilare la notte con occhi da civetta, che chi non sogna non avrà mai il passo zoppo degli Dei.

E così Roberto aveva continuato negli anni a lavorare sulla visione di quella mattina, volente e nolente: una macchina bianca vuota ferma sul lungomare, una spiaggia di sabbia dura e nera, impermeabile al mare, un mare scontroso e irrisolto, un tramonto volgarmente paonazzo, insomma una cartolina sgraziata e inospitale con su scritto "casa tua". C'era da inorridirsi davanti a quel paesaggio composto da elementi tanto scollegati tra

loro e tanto incisi di solitudine, meglio non farlo vedere ai bambini e portarli sull'altalena, con gli occhi socchiusi tra i richiami nel vento. Non è forse il Caos l'assenza di una parola che sappia unire, come scrive Nietzsche, ciò che appare separato dall'Eternità? Roberto aveva sentito e sentiva, aveva sofferto e soffriva nel proprio corpo di quella eterna separazione. Al di là e insieme ai suoi successi professionali, alla sua intensa vita affettiva, essa c'era, immancabile come un fantasma.

La testimoniavano i suoi dubbi, le sue paure, le parole oscure che venivano fuori quando era stanco, i suoi sogni: durante l'analisi Roberto aveva compreso come certe sue strategie di comportamento dipendevano da essa, istantaneamente ripetendo una reazione a un passato remoto e al tempo stesso incredibilmente presente. In esse l'istinto di amare e essere amati, che basta un niente, a volte un ritardo di pochi minuti, per perdere il treno del proprio desiderio.

Assorto nella stanza, Roberto assapora oggi in maniera diversa l'invisibile politeismo della sua anima: pensa all'Angelo di Klee e avverte i propri passi affondare talvolta nella corsa di un antico disastro; ai margini dell'occhio, Saturno e i suoi rebus ancora lo spingono, certi come sono del suo ascolto, lungo corridoi dal transito incerto, abitati da figure e persone senza contraddizione, lieti di incontrarlo di nuovo. E in questo incontro lo stesso Saturno di prima cede talvolta a Giove: vestito di rosso e con sembianze di donna è venuto di notte nel sonno ad abbracciarlo, Roberto ne ha sentito il calore e quando se ne ricorda più apollinei di Apollo diventano i suoi lineamenti.

A parte il Principio Primo, che sia benedetto Lui e chi poi ne sa veramente qualcosa, non esiste infatti infinità attuale da non avere ancora un potenziale in divenire, ossia uno scarto tra il contenitore e il contenuto nel quale quest'ultimo possa essere scosso e mosso a un nuovo cielo. Forse che contengo i contenuti? aveva letto anni prima su di un poster. Forse che appunto sono dato e mi abito una volta per tutte o piuttosto la mia eredità posso giocarmela a dadi, trascenderla nelle parole di un tempo privo di giorni ma che già insiste nel desiderio? Lì dove l'origine sconfinava nel mistero di un dio ignoto caduto da chissà dove, e non si chiama più Saturno, Giove e via dicendo: Egli infatti nomina e non è nominato.

Marco Scollo Lavizzari